L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento

33



Mensile per chi lavora nella scuola, nell'università, nella ricerca, nella formazione

SOMMARIO

Editoriale

1/I progetti di "Articolo 33" del 2017

Novità

2/ Le copertine del 2017

Lo scriano

3/ Notizie in breve
A CURA DI LOREDANA FASCIOLO

Mercurio

3/ La brutta fine del bonus cultura

Omaggio a Tullio De Mauro

4/Cultura, bene comune

La scomparsa dell'illustre filosofo del linguaggio

ERMANNO DETTI

6/Un nobile samurai della cultura e dell'educazione

In ricordo di un caro amico FRANCO FRABBONI

8/Un uomo di scuola

Un patrimonio di idee da non disperdere *Paolo Cardoni*

11/"Tutti gli usi della parola a tutti"

Libri di base

16/l giovani, la lettura e la scrittura

A proposito della lettera-appello dei 600 docenti GIUSEPPE BAGNI

Politica e sindacato

17/Una netta inversione di rotta

L'intesa del 30 novembre sul lavoro pubblico MARIO RICCIARDI

21/Le regole condivise fanno bene alla scuola

Il contratto della mobilità e la nuova stagione contrattuale Anna Maria Santoro

Attualità

24/Una nuova alleanza tra lavoro e conoscenza

Istruzione vs disuguaglianza

PINO SALERNO



Strategie educative 26/La valutazione e i suoi effetti

l voti a scuola **Cinzia Mion**

28/I trabocchetti delle quattro operazioni

La matematica dalla ricerca all'aula **Bruno D'Amore**

39/Questioni di metodo

Le criticità della didattica del latino Rossella lovino

42/Una palestra per la mente

Lingue classiche e problem solving
Andrea Perinetti, Laura Lorenza Sciolla

46/L'identità nella società multiculturale

Buone pratiche per l'inclusione BRUNA SFERRA

Incontri

51/Mezzo virtuale, dolore reale

I pericoli del cyberbullismo

Anna Oliverio Ferraris

Tempi moderni

55/Sulla realtà e l'esistenza ne "Il dottor Živago"

Pasternak e il romanzo della rivoluzione

David Baldini

63/Poetico narratore delle due rivoluzioni del 1917

I Protagonisti/ Boris Pasternak

AMADIGI DI GAULA



65/L'enciclica che non riuscì a contrastare il nazismo

La specola e il tempo/ Pio XI alla Chiesa tedesca A CURA DI ORIOLO

66/II mondo visto dalla poesia

Centenario della nascita di Franco ortini **DONATELLO SANTARONE**

Dibattito

71/II crepuscolo della democrazia

Tra le incertezze della nostra epoca Massimo Mari

Società

73/Le culture inclusive e i loro benefici effetti

Pistoia capitale della cultura 2017 e le iniziative di Proteo MARIANNA PICCIOLI

Funzione educativa dell'arte

75/Roma est, Tor Sapienza. Un museo abitato

MAAM - Museo dell'altro e dell'altrove di Metropoliz/1

MARCO FIORAMANTI

79/L'unica rivoluzione possibile è quella personale

"Psicotico Revolution"
di/con Andrea De Rosa e Lucia Rossi
Marco Fioramanti

Recensioni

72/ Schede

A CURA DI ANITA GARRANI

Articolo 33 mensile promosso dalla FLC Cgil anno IX n. 1-2/2017. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488 del 7/12/2004 - Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31/37 - 00153 Roma - Tel. 06.5813173 - Fax 06.5813118 - www.edizioniconoscenza.it - redazione@edizioniconoscenza.it - Abbonamento annuale: euro 50,00 - Per gli iscritti FLC CGIL euro 35,00 - PREZZZO UNITARIO PER una copia euro 10,00 - Versamento su c/cp n. 63611008 - intestato a Valore Scuola coop. a r.l. oppure bonifico bancario. Direttore responsabile: Ermanno Detti Direzione: Renato Comanducci, Gennaro Lopez, Anna Maria Villari Comitato scientifico: Alessandro Arienzo, Emanuele Barbieri, Mariagrazia Contini, Francesco Cormino, Ermanno Detti, Massimiliano Fiorucci, Giuliano Franceschini, Caterina Gammaldi, Gennaro Lopez, Dario Missaglia, Giovanni Moretti, Alessandro Pazzaglia, Mario Ricciardi, Paolo Rossi, Francesca Serafini, Francesco Susi, Anna Maria Villari, Guido Zaccagnini, Giovanna Zunino - In redazione: David Baldini, Paolo Cardoni, Loredana Fasciolo, Marco Fioramanti, Fabio Matarazzo, Luciana Risola, Paolo Serreri. Layout, impaginazione, copertina: Marco Fioramanti. Stampa: Tipolitografia CSR, via di Pietralata, 157 - Roma - Hanno collaborato a questo numero: Amadigi di Gaula, Giuseppe Bagni, Bruno D'Amore, Anna Oliverio Ferraris, Franco Frabboni, Anita Garrani, Rossella Iovino, Massimo Mari, Cinzia Mion, Oriolo, Andrea Perinetti, Marianna Piccioli, Mario Ricciardi, Pino Salerno, Donatello Santarone, Anna Maria Santoro, Laura Lorenza Sciolla, Bruna Sferra, Luciano Vagaggini

OMAGGIO A TULLIO DE MAURO

LA SCOMPARSA DELL'ILLUSTRE FILOSOFO DEL LINGUAGGIO

CULTURA, BENE COMUNE

ERMANNO DETTI



Dedichiamo a Tullio De Mauro alcune pagine della nostra rivista per ricordare, oltre al suo impegno per la ricerca universitaria, la sua sensibilità verso la scuola, verso le nuove didattiche e in generale verso la cultura.

i ha lasciato il 5 gennaio scorso Tullio De Mauro, una figura che dovremmo tenere a mente per la sua operosità e per il suo impegno culturale. Tullio, va detto subito, non si perdeva in parole, ma andava subito al concreto e invitava a mettersi al lavoro.

Di carattere schivo, non amava le riunioni, non amava documenti complicati, rifuggiva i discorsi fumosi, amava le persone concrete e le intelligenze brillanti. Filosofo del linguaggio all'università "La Sapienza" di Roma, si è sempre occupato di lettura e di scrittura.

Ora, proprio nei giorni in cui stiamo scrivendo, l'interesse dei media è esploso attorno alla lettera dei seicento (vedi a pag. 16) professori universitari sul fatto che i nostri ragazzi scrivano male, non leggano e non siano capaci di capire quando leggono un testo appena un

po' articolato; saremmo insomma di fronte a una caduta culturale e a un grave fenomeno di deprivazione linguistica che inciderebbe, trasversalmente, su tutte le discipline. Con una lettera intitolata Saper leggere e scrivere: una proposta contro il declino dell'italiano a scuola, i seicento se la prendono con l'ignoranza dei giovani e, prima accusata, risulta la scuola stessa.

Diciamo subito che nessuno vuol difendere l'ignoranza, ma sarà bene ricordare che è difficile parlare di caduta, nel senso che non è possibile cadere se grandi salite non ci sono mai state.

A prese di posizioni del genere siamo abituati: sono decenni che ogni tanto qualcuno ci ricorda che i nostri alunni non sanno la storia, che non hanno logica, che sono i fanalini di coda in matematica. E siamo abituati anche al fatto che una volta che i media si sono sfogati e i soloni si sono espressi, tutto rientra nella normalità e ci si dimentica della questione almeno fino alla prossima lettera o alla prossima inchiesta che sappia fare clamore. A proposito, dai recenti dati Ocse Pisa (gli ultimi sono del 2015) risulta proprio la difficoltà dei nostri studenti in varie discpline.

Nella realtà siamo lieti di questa lettera che è meglio del silenzio. Ma viene quasi automatico collegarla al ricordo di Tullio De Mauro e ad alcune sue virtù che temiamo in estinzione: da una parte la sua straordinaria attenzione alla ricerca scientifica e accademica, dall'altra la sua sensibilità e il suo impegno per una cultura distribuita e per uno sviluppo sociale strettamente correlati, la sua attenzione alla scuola e

OMAGGIO A TULLIO DEL MAURO

LA SCOMPARSA DELL'ILLUSTRE FILOSOFO DEL LINGUAGGIO

alla didattica quotidiana, da quella di Mario Lodi a quella di don Milani. Perché, diceva soffrendoci, la scuola e tutto il sistema formativo non possono darci laureati o diplomati che troppo spesso sono colti dalla malattia dell'analfabetismo di ritorno.

Occorre invece, ripeteva Tullio citando Gianni Rodari, "tutti gli usi della parola a tutti", perché solo il possesso della parola può divenire strumento e mezzo per lo sviluppo culturale di un popolo evoluto e informato, di un popolo capace di leggere e capire, di un popolo che non si lasci strumentalizzare dal primo che si presenta a proclamare mete straordinarie. Per questo amava tanto don Milani e spesso ricordava il passo in cui il priore di Barbiana diceva ai suoi alunni, citiamo a memoria, che il padrone - conoscendo più parole - avrebbe sempre raggirato il contadino; e i ragazzi seguivano il priore forse nontanto per questo concetto ma perché lo sentivano dalla loro parte, sentivano il suo affetto per loro che erano stati ricacciati sulla montagna da un semplice voto negativo della scuola media. Non solo, in una intervista De Mauro ha aggiunto che un popolo non istruito è più esposto alle sirene dei media e quindi è più soggetto a errori quando dovrà scegliere - col voto - i suoi rappresentanti a governarlo.

Questo per dire che non è da oggi che il nostro sistema formativo fa acqua e chi avrebbe dovuto prendere provvedimenti non li ha presi. O li ha presi solo in parte, cosicché mentre da un lato l'Italia si avviava verso un processo di industrializzazione e il popolo si alfabetizzava in una scuola funzionante a

macchia di leopardo (la scuola primaria diceva Tullio è la sola che funzioni), dall'altro lato la cultura in generale non cresceva. I lettori non aumentavano, aumentavano gli analfabeti di ritorno, le strutture culturali (biblioteche, emeroteche, cineteche, ecc.) non decollavano. Pochi giorni prima della morte, in un incontro all'Istituto Gramsci di Roma, l'ho visto scuotere la testa con aria sconsolata quando sono stati ricordati i dati della lettura in Italia: a leggere almeno un libro all'anno sono solo il 40,5% (dati Istat di un'indagine del 2016), segno che non leggono niente il 59,5% degli italiani.

In questo contesto, di cui aveva lucida consapevolezza, De Mauro si è adoperato per tutta la vita per offrire la sua opera di studioso a chi lavorava per l'educazione e per la diffusione della cultura. Pensiamo ai suoi impegni all'apparenza "minori" rispetto ai suoi studi.

E di questi impegni parlano, nelle pagine che seguono, Luciano Vagaggini che ricorda la collana dei "Libri di base" pubblicati dagli Editori Riuniti (opera divulgativa di altissimo livello ma naufragata con gli Editori Riuniti e non ripresa da nessun altro), Franco Frabboni e Paolo Cardoni che invece si soffermano soprattutto sul suo impegno per la scuola.

Alla fin fine quello che emerge da tutti questi interventi è un'idea semplice ma difficile da far entrare nelle teste: la cultura, in una società democratica, è bene comune, per tutti, e non da tenere racchiusa nelle aule universitarie.

Tornando allora alla lettera dei seicento diciamo che ci sarebbe bisogno,

per far davvero decollare la cultura di un paese, di una motivazione grande: una società e una politica che credono nei valori dell'educazione, che credono che la cultura diffusa è bene comune per lo sviluppo di se stessi e del popolo. Per cui scuola, insegnanti, università (non si può solo denunciare quello che non va), insomma tutti dovrebbero sentirsi coesi verso questo obiettivo. E la politica prima di tutto: investendo più denari certo ma anche spendendoli meglio, e facendo attenzione a come si spendono o non si spendono. Una politica insomma di grande respiro e non le iniziative effimere a cui il nostro paese è abituato.

Al lavoro! diceva Tullio a chi indugiava troppo in parole.

Chi scrive lo ricorda al Premio Strega Ragazzi, che presiedeva con notevole senso di responsabilità, quando in apertura di seduta diceva alla Giuria: "Lasciamo stare i criteri generali di scelta e parliamo subito del valore dei singoli libri". Perché era convinto che nel lavoro concreto si capisse molto di più che in inutili dibattiti, che una teoria senza un riferimento e un riscontro pratico non avesse significato.

Giriamo questo messaggio ai seicento: mettetevi al lavoro e non veniteci e raccontare, tra qualche anno, che le cose nel nostro sistema formativo non vanno, mentre voi nel frattempo ve ne siete stati a guardare. Di parole il nostro Paese non ha più bisogno. Troppe ne sono state dette e tante sono risultate false. Dire ciò che è giusto è bene, ma occorre poi anche operare perché il giusto divenga realtà.

IL CONTRATTO DELLA MOBILITÀ E LA NUOVA STAGIONE CONTRATTUALE

LE REGOLE CONDIVISE FANNO BENE ALLA SCUOLA

Anna Maria Santoro



Il 30 gennaio è stato sottoscritto un contratto integrativo sulla mobilità nella scuola. Un nuovo passo nel ripristino di relazioni sindacali dopo quasi un decennio di atti unilaterali e autoritari tutti disastrosi. I benefici del confronto paritario tra le parti per i lavoratori e per l'interesse generale

n questi ultimi mesi si sta aprendo una nuova fase politica in cui sembrano essersi create le condizioni per giungere al rinnovo dei contratti nel pubblico impiego. Lo abbiamo già verificato a fine gennaio, quando, dopo un'intensa trattativa, siamo riusciti a sottoscrivere il 30 gennaio 2017 il contratto nazionale integrativo sulla mobilità di docenti, ATA ed educatori per l'anno scolastico 2017/2018.

Le soluzioni che abbiamo ottenuto ripristinano la piena libertà dei docenti a trasferirsi su scuola e non più solo su ambito come prevede la legge 107/ 2015 sulla scuola. Questo nuovo impianto contrattuale riapre spazi a favore della contrattazione integrativa di istituto; attribuisce pari valore in termini di punteggio al servizio svolto, indipendentemente dalla tipologia del contratto; supera il vincolo triennale che impediva il trasferimento fuori provincia degli ultimi assunti; tutela nel trasferimento d'ufficio il docente perdente-posto; mette sullo stesso piano, anche qui in termini di punteggio e diritti, le unioni civili con le famiglie formate dai coniugi.

Ma le novità non si fermano qui. È stata fatta una profonda semplificazione rispetto alla situazione precedente. Le fasi dei trasferimenti - finora demandate a una serie di circoscrizioni territoriali che si avvicendavano l'una dopo l'altra - sono state ridotte da otto a due; e il numero di preferenze esprimibili da parte dei docenti è ormai uguale per tutti gli ordini di scuola. Per questo possiamo dire che questo contratto è un testo innovativo che smonta finalmente le tante farraginosità e complicazioni finora imperanti. Ma soprattutto ha smontato, si spera definitivamente, quell'atteggiamento politico antisindacale e autoritario che aveva connotato la legge 107/2015, prevedendo anche un importante ruolo della contrattazione di istituto.

Inoltre, nell'ambito della mobilità il contratto attuale costituisce un ulteriore avanzamento rispetto a quanto già avevamo ottenuto con il contratto dello scorso anno.

Il lavoro della CGIL e l'accordo del 30 novembre

Che si fosse aperta una nuova stagione di disponibilità politica al rinnovo dei contratti pubblici era già apparso a novembre quando il governo si era reso

POLITICA E SINDACATO

IL CONTRATTO DELLA MOBILITÀ E LA NUOVA STAGIONE CONTRATTUALE

disponibile (forse anche per facilitare un risultato positivo al referendum costituzionale) a sottoscrivere con i sindacati il protocollo del 30 novembre 2016.

Quel testo costituisce il punto di svolta per superare la legge 107 laddove affermava che "sono inefficaci le norme e le procedure contenute nei contratti collettivi contrastanti con quanto previsto dalla presente legge" (comma 196, art. 1).

Invece il Governo si è impegnato, tramite la riscrittura del Testo Unico 165/2001 sul pubblico impiego, a riequilibrare il rapporto fra legge e contratto. Ciò rappresenta per noi il viatico per ricondurre alla competenza negoziale tutte le materie che la legge aveva finora sottratto quali:

- il salario accessorio (il bonus);
- l'organizzazione del lavoro;
- la formazione;
- la chiamata diretta, cioè la mobilità,

Pensiamo di aver posto così le premesse per superare una stagione in cui il governo aveva tentato di sostituire i diritti con elargizioni una tantum come gli 80 euro, il bonus docenti per la formazione, il bonus docenti per il merito. Tutti interventi, ancora in vigore, che offendono il lavoratore perché sostituiscono i diritti con queste concessioni occasionali, perché sono insufficienti e spesso si prestano a una gestione clientelare. Si tratta inoltre di misure che dividono i lavoratori, non solo tra i beneficiari, ma anche perché escludono intere categorie scolastiche come i precari, gli educatori, gli ATA.

Al contrario, il Contratto di lavoro, è un punto di incontro fra volontà diverse ma accomunate dal perseguimento dell'interesse generale e costituisce un valore, non a caso richiamato dalla Costtuzione, e lo strumento principe per tutelare i diritti dei lavoratori secondo i principi di inclusività ed equità.

Questo risultato premia un lavoro lungo e difficile della Cgil che si è impegnata su tutti i fronti e in particolare nelle situazioni di crisi nei settori privati, con le mobilitazioni dei pensionati, nella raccolta delle firme sui quesiti referendari e sulla Nuova Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, nelle lotte dei metalmeccanici. Da non dimenticare infine la raccolta delle firme sui referendum scolastici. Anche se il tetto delle 500.000 firme è stato mancato di poco, la straordinaria campagna che ha coinvolto tanti lavoratori ha suonato come un campanello d'allarme che doveva essere inteso da chi aveva sostenuto con tanta presunzione il progetto sulla cosiddetta *Buona scuola*.

Assegnazione dei docenti dagli ambiti alle scuole

Il prossimo obiettivo per completare l'operazione mobilità è fare il contratto integrativo per l'assegnazione dei docenti dagli ambiti alle scuole. È nostra priorità porre fine alla cosiddetta "chiamata diretta" dei docenti da parte dei dirigenti scolastici.

Il punto da cui partiamo è questo: non siamo disposti ad accettare che rimanga la possibilità delle chiamate discrezionali da parte della Dirigenza, perché è un principio inaccettabile che si pone in contrasto con la libertà di insegnamento e con il diritto allo studio.

L'eliminazione della chiamata diretta ha un valore assoluto e dirimente e sarà il presupposto di tutta la trattativa. È necessaria una tabella nazionale condivisa e allegata al contratto, con l'indicazione di requisiti oggettivi e trasparenti che assicurino il riconoscimento della professionalità dei docenti e omogeneità di comportamenti su scala nazionale.

Il contratto è meglio

Tornando al contratto firmato il 30 gennaio 2017, del cui significato positivo abbiamo detto anche in altre occasioni, dobbiamo dire, che durante la

trattativa, siamo stati oggetto di continui attacchi. Giornali e associazioni di dirigenti scolastici hanno denigrato il valore della contrattazione e della ripresa di normali relazioni sindacali. Le motivazioni che venivano addotte erano che ripristinando un sistema di regole condivise si sarebbe potuto danneggiare la continuità didattica: motivazioni pretestuose, perché è evidente che un sistema di regole garantisce molto di più che la discrezionalità di pochi o dell'amministrazione.

Abbiamo sempre voluto, dunque agito di conseguenza, creare le condizioni per aumentare la qualità della scuola pubblica anche garantendo la stabilità del personale scolastico come vero presupposto per la continuità didattica, che in passato è stata proprio la contrattazione, per quanto di sua competenza, a garantire. È bene ricordarlo. Come pure si deve ricordare a chi critica la pratica negoziale e le buone relazioni sindacali che per anni processi consistenti di mobilità d'ufficio del personale hanno portato al taglio di circa 120.000 unità di personale fra docenti e amministrativi tecnici e ausiliari. E la legge 107/2015, al di là della propaganda, ha causato la crescita abnorme del precariato: tuttora i contratti dei supplenti sono oltre 120 mila. Il contratto non si rinnova da otto anni e gli investimenti sporadici e improvvisati sono stati effettuati senza alcuna visione strategica di lungo periodo, mentre una miriade di interventi normativi hanno mortificato le relazioni sindacali e la stessa dignità del personale senza portare alcun beneficio al sistema. Tutt'altro.

Cambiare la politica scolastica

Oggi è chiaro, finalmente, che tutta l'impostazione politica alla base della legge 107 è entrata in crisi. Del resto i sindacati, inascoltati, avevano subito denunciato gli errori e l'insufficienza di

POLITICA E SINDACATO

IL CONTRATTO DELLA MOBILITÀ E LA NUOVA STAGIONE CONTRATTUALE

questa concezione e hanno proposto soluzioni diverse. I fatti stanno dimostrando che le riforme calate dall'alto senza programmazione, con misure improvvisate, discusse d'estate a scuole chiuse e imposte a colpi di maglio al personale, alle famiglie, agli studenti e alla società non funzionano.

Tra le condizioni per garantire una scuola di qualità c'è il clima sereno in

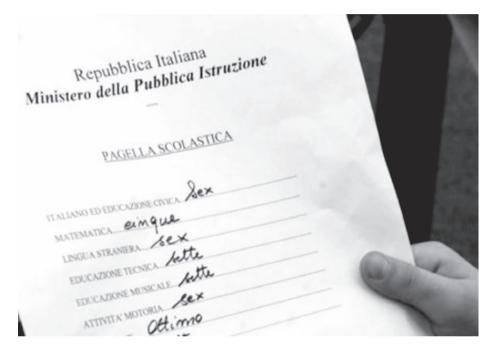
cui gli operatori scolastici devono lavorare e in cui costruire la loro autorevolezza. Le continue riforme, definite tutte rigorosamente "epocali", riversate sulla scuola in questi ultimi anni hanno avuto l'unico effetto di creare nell'opinione pubblica la convinzione che la scuola fosse un disastro da trattare a picconate. La FLC Cgil è impegnata a contrastare questa denigrazione continua

della scuola e di chi vi opera e a proporre le soluzioni migliori per venire a capo di un caos creato da politiche sbagliate, da inettitudini governative, da inescusabili sottovalutazioni della immensa risorsa rappresentata dal sapere nelle società avanzate. La FLC Cgil ce la metterà tutta per superare una fase di disordine, frutto di decisioni che essa ha da sempre avversato.



LA VALUTAZIONE E I SUOI EFFETTI

CINZIA MION



Contratto didattico, conflitti cognitivi, regole scorrette... la didattica della matematica presenta problemi analoghi a quelli di altre discipline. Sfatare il mito che sia sufficiente applicare pedissequamente le regole per imparare il mondo dei numeri. Metodi e apertura mentale

i è stato detto: "Lascia perdere, l'opinione pubblica è per i voti. Non può capire. Ognuno fa riferimento alla propria esperienza scolastica. Siccome tutti sono andati a scuola allora pensano di essere autorizzati a dire la loro opinione con grande sicumera, anche se il problema è tecnico e molto delicato..."

-E i politici? - I politici seguono la corrente del consenso...

- E i giornalisti? I giornalisti si rivolgono ai loro opinionisti a prescindere dalle competenze... Sono andati a scuola? Sono laureati? Allora sono adeguati ad affrontare tale problematica...
- E i docenti? I docenti della scuola primaria, in genere, sono d'accordo con l'abolizione dei voti numerici...
- E quelli della scuola secondaria di primo grado, che è ancora scuola del-

l'obbligo? - Mah, a occhio e croce quelli vogliono i voti...

- E i genitori? - I genitori dicono che preferiscono i voti, fanno prima a sapere se devono preoccuparsi oppure inorgoglirsi...

Mi ritrovo ora a decidere se prendere il computer e dire anch'io la mia o mettermi da una parte e ammettere la mia sconfitta, mia e di tutto il gruppo del Forum veneto delle Associazioni professionali della scuola che recentemente si è espresso in modo molto argomentato sul problema della valutazione scolastica e sull'abolizione dei voti numerici.

Decido di "resistere" e di affrontare un problema alla volta. Cominciamo dall'opinione pubblica: ma cosa ne sa della valutazione scolastica, cosa conosce della valutazione sommativa e della valutazione formativa, cosa sa della correttezza docimologica che impedisce che la misurazione delle prove coincida con la valutazione... Lo sa che il giudizio sugli studenti deve rispondere a dei criteri precisi decisi dai collegi dei docenti e riportati nel Por? L'opinione pubblica risponde così, d'emblée, come risponderebbe se le chiedessimo cosa è "meglio essere bravi o non essere bravi? Studiare o non studiare?" Passiamo ora ai politici: avranno il coraggio di scontentare una parte dell'elettorato in nome della coerenza e del bene della scuola e dei ragazzi? Dico della coerenza perché "Le Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola del primo ciclo di istruzione" parlano di valutazione formativa e questa non va di sicuro d'accordo con i voti numerici. Come la mettiamo?

I voti numerici re-istituiti con la ministra

I VOTI A SCUOLA

Gelmini. Allora era in carica un governo di destra. La valutazione formativa richiamata dalle Indicazioni, ministro Fioroni, e confermate nel 2012, ministro Profumo. Allora era in carica un governo di sinistra (che non ha abolito i voti numerici, né lo ha fatto successivamente).

I termini e i loro significati

Ma allora cosa significa "valutazione formativa"? Il *busilli*s sta proprio qui.

La valutazione formativa si contrappone a quella "sommativa". Quest'ultima si focalizza sul *prodotto*, sul risultato, ascrive la responsabilità dell'eventuale mancato apprendimento ai ragazzi: svogliati, bighelloni, poco intelligenti, demotivati, indisciplinati, ecc. Meritano "voti" negativi, insufficienti (anche molto negativi, irrecuperabili attraverso una media "aritmetica", che tutti conosciamo ma che dal punto di vista della correttezza docimologica è un buco nero. Buco nero che impedisce il "recupero dell'errore").

La valutazione formativa si focalizza invece sul processo, raccoglie moltissime osservazioni informali, micro verifiche altrettanto informali, per cogliere le eventuali lacune, smagliature nelle competenze pregresse dei ragazzi su cui poter intervenire immediatamente, in tempo reale, per recuperare i deficit attraverso una strategia didattica più adeguata, una modalità laboratoriale, attenta al recupero, attraverso una attenzione mirata a sostenere la motivazione, utilizzando l'accortezza di garantire l'autoefficacia a tutti, pena l'abbandono. Infatti, il ragazzo che si sente dimesso mentalmente dal docente, e che non avverte più di essere all'altezza dei compiti affidati, difficilmente si applicherà.

La valutazione formativa allora ascrive il mancato apprendimento alla competenza professionale, alla didattica alternativa, alla sensibilità e alla passione dei docenti che devono *autointerrogarsi* sul loro insegnamento. Si autointerrogano e, se sono onesti, si rispondono che per po-

ter continuare a insegnare in modo innovativo e inclusivo, per aspirare alla comprensione profonda delle conoscenze da parte dei loro allievi, devono trasformare le loro didattiche, devono modificare i loro copioni di prassi, devono escogitare dei modi per aiutare anche gli alunni ad autovalutarsi per il loro miglioramento. Devono inoltre sapere investire energie anche per scoprire i "talenti" dei loro alunni, sapere come farli affiorare, non investire solo sul merito; saper attivare le motivazioni autentiche verso il sapere, fra cui la curiosità e il desiderio di essere competenti, che alimentano una relazione estetica con la conoscenza, relazione "autogratificante" che non ha bisogno di premi.

E allora, cari giornalisti, cari politici, cari docenti, cari genitori in questo orizzonte di professionalità rinnovata, in cui sono i docenti ad autovalutare la loro professionalità e a decidere eventualmente di chiedere aiuto ai colleghi, a rimettersi a studiare, a richieder una formazione adeguata, ecc., che ci azzeccano i voti numerici agli alunni?

La valutazione formativa richiede una *legenda* sotto la verifica più formale in cui il docente sottolinea gli aspetti padroneggiati, quelli in bilico, quelli da riprendere in mano dall'inizio (insieme, non consigliando lezioni private!).

Solo così il docente stesso, ma anche il genitore, nonché l'alunno sapranno quali sono i livelli di padronanza raggiunti e su quali aspetti della competenza titubante dover concentrare invece l'attenzione. È completamente falsa l'affermazione, sostenuta da un forte battage pubblicitario, in favore dei voti perché questi sarebbero "più chiari". I ragazzi di fronte al voto si affrettano a fare la "media" senza nemmeno preoccuparsi di analizzare l'errore per recuperarlo. I voti permettono soltanto di fare una classifica all'interno della classe, ma nella scuola, soprattutto dell'obbligo, la classifica non serve o meglio serve ad attivare uno sterile investimento narcisistico nei ragazzi più competitivi, e nei loro genitori. Anche perché finché la scuola italiana continua a essere quella delle "risposte esatte" e non della comprensione significativa (Wiggins, Gardner, ecc.) e del pensiero riflessivo in grado di interpretare il mondo e i suoi eventi, valgono le parole sacrosante di Gardner: «La scuola invece persegue il "compromesso delle risposte esatte" e usa i voti come moneta falsa, come il denaro dei Monopoli».

Le risposte esatte nell'era digitale si ottengono con un *click;* bisogna perciò rivedere il ruolo della scuola che continua a funzionare, non sempre per fortuna, come cinquant'anni fa.

Tutte le persone di scuola coscienziose, e per fortuna sono molte, sanno che la comprensione duratura, pregnante, deve essere posseduta in modo da essere facilmente utilizzata in contesti diversi, nei quali serve a chiarire una situazione o un problema. Le prove Invalsi, tanto vituperate strumentalmente, aiutano a capire questa connessione, basta andare nel loro sito per catturare i processi cognitivi soggiacenti allo stimolo costruito dagli specialisti disciplinari.

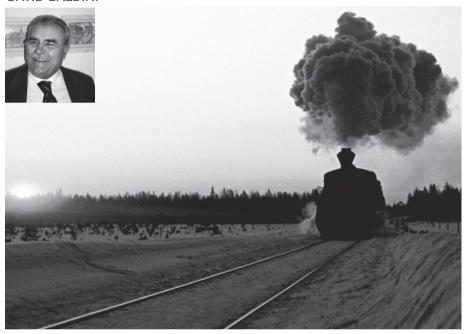
E poi una delle competenze richieste dal mondo del lavoro è la capacità di lavorare in gruppo che si acquista con la cooperazione (cooperative learning) non con il clima competitivo che tutti denunciano si sia attivato dall'introduzione dei voti numerici. Un consiglio spassionato anche alle scrittrici che si improvvisano psicopedagogiste: lasciate perdere le mastrocolate, fanno male a tutti, in primis alla scuola vera, innovativa e adeguata ad affrontare le sfide del terzo millennio.

Termino con l'invito rivolto ai docenti: mandate una lettera alle Commissioni delle Camere e segnalate in che cosa consiste una valutazione utile e corretta sul piano scientifico-docimologico e come sia indispensabile abolire i voti numerici per permettere alla valutazione formativa di diffondersi effettivamente.

L'autrice è vicepresidente di Proteo Fare Sapere Veneto

SULLA REALTÀ E L'ESISTENZA NE "IL DOTTOR ŽIVAGO

DAVID BALDINI



Uscito in Italia nel 1957 il romanzo di Pasternak divenne anche un caso politico internazionale. L'ostilità ottusa dei sovietici e la discussione nella sinistra italiana ed europea non offuscarono il valore dell'opera che valse il Nobel all'autore. Moravia considerò il *Dottor Živago* "un'opera composita e potente che ha pochi riscontri nell'attuale narrativa europea"

E voi, martiri del dogma, anche voi siete vittime del secolo Boris Pasternak

uando nel 1957 *Il Dottor Živago* di Boris Pasternak uscì in Italia per iniziativa dell'editore milanese Giangiacomo Feltrinelli, il mondo era diviso – in conseguenza della "guerra fredda" – in due blocchi, l'un contro l'altro armato. A renderli incompatibili tra di loro c'era non solo una diversa concezione della politica e dell'economia, ma anche un'opposta idea dell'arte e della vita, la cui origine è da far risalire alla rivoluzione dell'Ottobre '17.1

Infatti, da allora, mentre il sistema sovietico sarebbe andato via via involvendosi verso forme sempre più decisamente autocratiche - in quanto, in nome dell'eguaglianza aveva finito per negare la libertà -, quello occidentale avrebbe mantenuto tratti pluralisti e aperti, ergendosi a difensore della libertà a detrimento dell'eguaglianza. Di qui quel contrasto inconciliabile che, sia pure in forme diverse, finirà per dividere anche le forze politiche di quei paesi occidentali, a democrazia liberale, nei quali operavano - con una forza numericamente più o meno consistente - partiti di ispirazione comunista o socialista. In questi ultimi paesi i corifei del filo-sovietismo, che dopo il '45 si sentivano accomunati all'Urss. oltre che da ragioni ideologiche, anche da motivazioni ideali - prima fra tutte quella della vittoria russa nella Grande Guerra Patriottica - non mancheranno di contrapporsi duramente ai sostenitori dell'atlantismo, difensori intransigenti, a loro volta, dei valori dell'occidentalismo.

In un contesto del genere la decisione di Pasternak di pubblicare *II Dottor Živago* all'estero, prima ancora che in patria, non poteva che suonare come provocatoria. Quella scelta, vissuta dai sovietici come una sfida, veniva al contrario interpretata dagli occidentali come una prova dell'indiscutibile superiorità del "mondo libero" rispetto a quello "illiberale" d'oltrecortina. In tal senso, ben poco era servito l'ancor troppo recente processo di "destalinizzazione", poi definito di "disgelo", che

era stato inaugurato nel 1956 da Nikita Krusciov con il XX Congresso del Pcus. La distanza che separava l'Occidente dal-l'Oriente, di fatto, rimaneva inalterata e, di conseguenza, l'affaire Pasternak, da questione interna alla Russia, si tradusse subito in un "caso" internazionale, il cui epicentro sarà proprio l'Italia.

La letteratura e i due blocchi

Il nostro mondo letterario era allora diviso in due schieramenti, di "destra" e di "sinistra", fieramente avversi e impegnati a combattersi l'uno con l'altro. Al centro del dibattito c'era, tra le altre questioni, quella - spinosa - del "cosiddetto neorealismo", per alcuni ancora "attuale", per altri da considerarsi ormai "morto".² Di conseguenza, non sorprende che il romanzo di Pasternak, subito osteggiato da parte degli intellettuali filosovietici nostrani, in quanto opera "reazionaria" lesiva del "realismo socialista", venisse al contrario salutato con favore da parte degli esponenti più in vista del variegato fronte filo-occidentale, in quanto espressione dei supremi valori di libertà dell'artista, iniquamente conculcati dal sistema di potere post-staliniano. Insomma, all'abiura dei primi, che si ergevano a paladini del socialismo "realizzato", si contrapponeva l'entusiastica accoglienza dei secondi, che si impancavano a strenui difensori dei diritti dell'individualismo "borghese". Non è un caso che Nello Ajello, ricostruendo il dibattito culturale di quei tempi, privilegiasse proprio gli aspetti politici de Il Dottor Živago, piuttosto che quelli letterari, a dimostrazione di quanto quelli risultassero più importanti di guesti: "I comunisti italiani appaiono imbarazzati. I radicali del 'Mondo' lanciano dal loro settimanale un appello, gremito di firme liberaldemocratiche, in cui definiscono quella scatenata contro l'autore del Dottor Živago 'la più violenta campagna di ingiurie e minacce che si sia vista nell'Unione Sovietica, dopo quelle che, ai tempi di Stalin, chiedevano l'ignominia e la morte per i nemici del popolo'".3

Eppure, di tale furia iconoclasta – che avrebbe ben presto riempito le pagine dei giornali negli anni 1957 e 1958, anno quest'ultimo in cui fu assegnato a Pasternak il Premio Nobel –, non c'era ancora quasi traccia nell'estate del 1956, come dimostra il consenso, sia pure velato, con il quale il Pci aveva salutato l'opera dello scrittore russo. Di più: il segretario del Partito, Palmiro Togliatti si era addirittura dichiarato favorevole all'uscita in Italia del romanzo; uscita che, per altro, aveva riscosso – almeno inizialmente – l'approvazione anche da parte di Mosca. Unica condizione che però Togliatti, cauto e avveduto come sempre, aveva posto era che la pubblicazione avvenisse contestualmente in Italia e in Urss.

Nel volgere di pochi mesi, tutto cambiò: le autorità sovieti-

che – dopo i fatti d'Ungheria dell'autunno 1956 – tornarono sui loro passi, assumendo una linea di condotta di assoluta intransigenza. Non più disponibili a concedere il *placet* alla stampa de *II Dottor Živago* in patria, a dimostrazione di quanto effimere fossero le speranze nel "disgelo" post-staliniano⁴, pretendevano di contrastarne la pubblicazione anche in Italia. Ne fanno fede le forti pressioni esercitate dall'Unione degli scrittori sovietici sull'editore Feltrinelli, che però non si lasciò intimorire, fissando come termine per l'uscita del romanzo il novembre del 1957.⁵

A pubblicazione avvenuta, la polemica su Il Dottor Živago che aveva in precedenza diviso "destra" e "sinistra" - tornò a divampare più furibonda che mai, investendo il mondo della "sinistra" stessa. Ad esempio Carlo Muscetta, riconoscendo, in polemica con Mario Alicata,6 che la questione Pasternak era ormai divenuta "più importante dello stesso romanzo", auspicava che il perimetro del dibattito si allargasse, fino a comprendervi i principi stessi del socialismo, soprattutto in relazione alla libertà d'espressione da concedere all'artista. "La mancata pubblicazione del Dottor Živago in Urss – egli argomentava - ha deluso l'attesa di quei socialisti che speravano di vedere criticata quest'opera direttamente dai suoi lettori, per offesi e soddisfatti che potessero esserne, in parte o in tutto. Sarebbe stata questa l'occasione buona di un vasto dibattito su quel decadentismo di cui in URSS troppo si parla per sentito dire e dal quale non ci si immunizza certo con l'ignoranza, né continuando a far circolare in milioni di copie traduzioni dei romanzi di Hugo, dove il vecchio Dio è sempre profondamente riverito. I momenti di innegabile valore poetico del Dottor Živago avrebbero costretto tutti a sollevare la discussione a un livello adeguato, dove i censori del 'Novy Mir' non sono riusciti a portarsi, preoccupati solo di fare una critica ideologica dell'opera, e di ostentare il nobile quanto inutile proposito di salvare l'anima a Pasternak".7

Il Dottor Živago e il dibattito italiano sul romanzo negli anni '50

Il fatto è che gli anni Cinquanta, da un punto di vista culturale, erano, per il nostro paese, davvero cruciali: apertisi nel 1951 con il divorzio tra Vittorini e il Pci,⁸ proseguirono con la polemica tra Carlo Muscetta e Carlo Salinari –⁹ innescata dalla pubblicazione di *Metello* di Vasco Pratolini (1955) –,¹⁰ per concludersi, in una sorta di apoteosi finale, nel novembre 1958, allorché uscì *Il gattopardo* di Tomasi di Lampedusa.¹¹. In quest'ultimo caso, la contrapposizione risultò così virulenta, che Giuliano Manacorda non esitò a paragonarla – metaforicamente – a "una bomba".¹²

GIACOBINISMO E ANTIGIACOBINISMO NELLA RIVOLUZIONE DEL FEBBRAIO '17

a cura di Oriolo

Perché la rivoluzione russa [del febbraio 1917, n.d.r.] è rivoluzione proletaria?

A leggere i giornali, a leggere il complesso di notizie che la censura ha permesso di pubblicare, ciò non si capisce troppo. Sappiamo che la rivoluzione è stata fatta dai proletari (operai e soldati), sappiamo che esiste un comitato di delegati operai che controlla l'opera degli enti amministrativi che necessariamente si sono dovuti mantenere per il disbrigo degli affari ordinari. Ma basta che una rivoluzione sia stata fatta dai proletari perché essa sia rivoluzione proletaria? Anche la guerra è fatta dai proletari, eppure essa non è, solo perciò, un fatto proletario. È necessario perché ciò sia che intervengano altri fattori, i quali sono fattori spirituali. È necessario che il fatto rivoluzionario si dimostri, oltre che fenomeno di potenza, anche fenomeno di costume, si dimostri fatto morale. I giornali borghesi hanno insistito sul fenomeno di potenza, ci hanno detto come sia avvenuto che la potenza dell'autocrazia sia stata sostituita da un'altra potenza non ancora ben definita e che essi sperano sia la potenza borghese. E hanno subito istituito il parallelo: rivoluzione russa, rivoluzione francese, e hanno trovato che i fatti si rassomigliano. Ma è solo la superficie dei fatti che si rassomiglia, così come un atto di violenza rassomiglia a un altro atto di violenza, e una distruzione rassomiglia a un'altra distruzione.

Eppure noi siamo persuasi che la rivoluzione russa è, oltre che un fatto, un atto proletario, e che essa naturalmente deve sfociare nel regime socialista. Le poche notizie veramente concrete, veramente sostanziali, non permettono una dimostrazione esauriente. Tuttavia alcuni elementi ci sono che ci permettono di arrivare a questa conclusione.

La rivoluzione russa ha ignorato il giacobinismo. La rivoluzione ha dovuto abbattere l'autocrazia, non ha dovuto conquistare la maggioranza con la violenza. Il giacobinismo è fenomeno puramente borghese: esso caratterizza la rivoluzione borghese di Francia. La borghesia, quando ha fatto la rivoluzione, non aveva un programma universale: essa serviva agli interessi particolaristici, gli interessi della sua classe, e li serviva con la mentalità chiusa e gretta di tutti quelli che tendono a dei fini particolaristici. Il fatto violento delle rivoluzioni borghesi è doppiamente violento: distrugge l'ordine vecchio, impone l'ordine nuovo. La borghesia impone la sua forza e le sue idee non solo alla casta dominante, ma anche al popolo che essa si accinge a dominare. È un regime autoritario che si sostituisce a un altro regime autoritario.

La rivoluzione russa ha distrutto l'autoritarismo, e gli ha sostituito il suffragio universale, estendendolo anche alle donne. All'autoritarismo ha sostituito la libertà, alla costituzione ha sostituito la libera voce della coscienza universale. Perché i rivoluzionari russi non sono giacobini, non hanno cioè sostituito alla dittatura di un solo, la dittatura di una minoranza audace e decisa a tutto pur di far trionfare il suo programma? Perché essi perseguono un ideale che non può essere solo di pochi, perché essi sono sicuri che quando tutto il proletariato russo sarà da loro interrogato, la risposta non può essere dubbia: essa è nelle coscienze di tutti, e si trasformerà in decisione irrevocabile non appena potrà esprimersi in un ambiente di libertà spirituale assoluta, senza che il suffragio sia pervertito dall'intervento della polizia e dalla minaccia della forca o dall'esilio. Il proletariato industriale è già preparato al trapasso anche culturalmente: il proletariato agricolo, che conosce le forme tradizionali del comunismo comunale, è anche esso preparato al passaggio a una nuova forma di società. I rivoluzionari socialisti non possono essere giacobini: essi in Russia hanno solo attualmente il compito di controllare che gli organismi borghesi (la duma, gli zemstvo) non facciano essi del giacobinismo per rendere equivoco il responso del suffragio universale, e volgere il fatto violento ai loro interessi.

(Note sulla rivoluzione russa, da "II Grido del popolo", 20 aprile 1917, firmato A. G., S. G., in 2000 pagine di Gramsci, vol. I, Nel tempo della lotta 1914-1926, a cura di G. Ferrata e N. Gallo, II Saggiatore, Milano 1964)

Al centro del dibattito c'era, oltre alla questione del neorealismo, con i suoi vari addentellati – il romanzo storico, il "realismo socialista", l'uso del dialetto –, ¹³ la necessità di una visione più "moderna" dell'arte. ¹⁴ E così, se Bassani restringeva, simbolicamente, il futuro del romanzo all'alternativa "Musil o Hemingway", Calvino, pur riconoscendo la crisi del "genere" romanzesco, non mancava di osservare: "Il grande

romanzo fioriva in un'epoca di sistemi filosofici che cercavano di abbracciare tutto l'universo, in un'epoca di concezioni del mondo totali; oggi la filosofia tende – più o meno presso tutte le scuole – a isolare i problemi, a lavorare su ipotesi, a porsi obiettivi precisi e limitati; a ciò corrisponde un diverso procedimento di racconto, di solito con un solo personaggio rappresentato in una situazione limite; e que-

sto proprio presso gli scrittori più ideologici, come Sartre e Camus".

Il vero problema dunque, secondo Calvino, consisteva non tanto nella ricerca di sempre nuove forme di denominazione critico-letterarie dei "generi" – da lui liquidate come "una perdita di tempo" – quanto piuttosto "nella scrittura di bei libri, e, nella fattispecie, delle belle storie: se sono romanzi o meno, cosa importa? Come il romanzo aveva avocato a sé funzioni tra il racconto lirico, il racconto filosofico, il pastiche fantastico, la memoria autobiografica o di viaggio o di confronto di sé con paesi e società ecc. [...]". Di qui la nuova "definizione di quel che oggi (e perciò sempre) il romanzo è: un'opera narrativa fruibile e significante su molti piani che si intersecano. Considerato alla luce di questa definizione il romanzo non è in crisi".

Ebbene, la pubblicazione de Il Dottor Živago in Italia avrebbe costituito, semmai ce ne fosse stato bisogno, una conferma dell'analisi calviniana. E non è un caso che il valore letterario del romanzo venne subito riconosciuto, a parte poche eccezioni, proprio da quei critici "indipendenti" che, meno ideologizzati dei loro colleghi "impegnati", erano riusciti a mantenersi "al di sopra della mischia". Tra questi va annoverato, in primis, Alberto Moravia, il quale, in un ampio articolo comparso sul "Corriere della Sera", individuò con prontezza ne Il Dottor Živago "un'opera composita e potente che ha pochi riscontri nell'attuale narrativa europea". 15 Gli avrebbe fatto subito eco, dalle pagine dello stesso giornale, Riccardo Bacchelli, il quale a sua volta notò: "Mi sembra che la maggior bellezza del libro stia nella forza ferma e serena, quietamente appassionata, della convinzione e del pensiero"16. Non meno significativo fu poi il giudizio di Tommaso Landolfi che, da raffinato conoscitore della lingua e della letteratura russa qual era, sul settimanale "Il Mondo", di Mario Pannunzio, ebbe a scrivere: "Libro bello e importante [...] checché abbiano fatto per rendercelo inviso, fin piegandolo a indicazioni politiche, [...] di tanto più bello e importante in quanto, di guesti tempi equivoci, non vuol parlarci che per se stesso e colla voce suprema della poesia". 17

Non mancarono tuttavia voci di consenso provenienti anche da parte di alcuni esponenti dell'intellettualità di "sinistra" che, seppure non politicamente "schierati", erano tuttavia noti per il loro engagement. Basti ricordare per tutti il caso di Franco Fortini, il quale osservò: "Quando Sartre dice che Živago non può dir nulla a un giovane sovietico, ha solo una superficiale ragione. Anche da noi un giovane può credere che Hemingway o Durrel siano più 'moderni' e 'veri' di Tolstoj o Manzoni; ma comincia a capire qualcosa solo quando comincia a capire che non è così. Domande e risposte di Pasternak possono sembrar di ieri soltanto perché sono anche di domani". 18

Su una linea più sfumata, ma pur sempre collaterale, si at-

Fratelli scrittori [febbraio 1917]

[...]

A voi.

che impugnate con cautela perfino un temperino,

è stata affidata la bellezza del secolo più splendido!

Come potete scrivere?

Oggi

La vita

È cento volte più interessante In un qualsiasi praticante avvocato.

Signori poeti,
è possibile che non vi siano venuti a noia
l'amore
i paggetti,
i palazzi,
l'arbusto di lillà?

Se i creatori

Sono esseri come voi,

me ne infischio di tutte le arti.

(V. Majakovskij, *Fratelli scrittori*, in Majakovskij, *Poesie dal 1912-1923*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1958)

testò anche il leader del futuro "Gruppo '63", Edoardo Sanguineti, il quale, circa trenta anni dopo, ricordando le diatribe di quegli anni Cinquanta – fatte di scelte radicali e di sordi contrasti – significativamente riconoscerà: "lo guardavo all'antinarrativa. Tuttavia, anche chi non consideri *Il Dottor Živago* come un grande romanzo del nostro secolo, non può non pensare al suo significato dirompente: superava i vecchi schemi del realismo e dell'apologetica con una visione problematica".¹⁹

D'altro canto, a evidenziare la complessa genesi del romanzo e a offrircene un'anticipazione aveva già provveduto, a suo tempo, Ettore Lo Gatto, il quale, in un suo libro autobiografico, ricordava la "magnifica giornata" trascorsa con Pasternak nella dacia di quest'ultimo, a Peredelkino, il 27 maggio 1956. Egli ci racconta come, discettando su Puškin, 20 aveva potuto ricostruire – sia pure indirettamente – la gestazione Dottor Živago molti anni prima che questo venisse pubblicato. Per di più lo studioso italiano, vivamente interessato all'opinione di Pasternak rispetto alle digressioni presenti nel "romanzo in versi" Evgenij Onegin, aveva ricavato l'impressione – sulla scorta delle poche e vaghe rivelazioni formali fattegli dallo stesso scrittore russo – "che II Dottor

Živago fosse più che un romanzo, un 'poema in prosa', cosa non del tutto errata – egli osserva –, nonostante che Pasternak insistesse sempre, e insistette anche allora, di aver scritto un romanzo, e come romanzo *II Dottor Živago* fu ed è sempre considerato".²¹

La centralità degli aspetti formali, d'altro canto, non sarebbe per altro sfuggita – in tempi ancor più recenti – a Michel Heller, per il quale Pasternak continuava "la tradizione del romanzo russo classico, liberandolo dalla ruggine del realismo socialista".²² Di qui il giudizio che Eugenio Montale avrebbe poi dato del romanzo di Pasternak: "Il *Dottor Živago* è uno di quei libri che possono dar tempo al tempo".²³

Ebbene, ora che il tempo è stato "dato" e il romanzo viene oggi riconosciuto dalla critica come una delle opere letterarie più significative del Novecento, non ci sembra esagerato sostenere che *Il Dottor Živago* è da considerare non *un* romanzo sulla rivoluzione, ma *il* romanzo della rivoluzione. In esso infatti è compendiato non solo il travaglio di un'epoca – all'interno della quale, così come era già avvenuto per la Rivoluzione francese, vennero allo scoperto le passioni più generose per la realizzazione del "sogno di una cosa" –, ma anche il conflitto interiore di un individuo, che, travolto suo malgrado dagli eventi, non si piega ai pur impetuosi processi della storia.

La rivoluzione tra il "nuovo" sognato e il "nuovo" realizzato

Il Dottor Živago, romanzo storico dalla lunga e sofferta gestazione, ma al tempo stesso narrazione di una vita,²⁴ presenta un'orditura complessa e di lungo respiro che, partendo dalla vigilia della rivoluzione del 1905, si spinge fino agli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale. Lo scrittore, conferendo alla sua opera un taglio di tipo per così dire "annalistico", divide la materia del suo racconto in blocchi narrativi che, seppure tra di loro asimmetrici, risultano tuttavia speculari tanto all'evoluzione interiore del protagonista quanto alla genesi e al radicamento delle idee rivoluzionarie sul terreno della storia. Non è un caso che Michel Aucounturier - dopo aver ribadito che "Il dottor Živago (Doktor Živago) è 'un romanzo-epopea di forma classica' paragonabile a Guerra e pace (Vojna i mir) di Leone Tolstoj" abbia potuto, nonostante la molteplicità delle esistenze che vi si intrecciano, riassumerne facilmente l'"ossatura" nel modo seguente: "La rivoluzione del 1905, la grande guerra, la rivoluzione del 1917, la guerra civile, e infine, in un epilogo in due parti, la NEP (Nuova politica economica, ndr) e la seconda guerra mondiale". Passando poi dalla periodizzazione della trama al giudizio più strettamente letterario sull'opera, lo studioso francese osservava: "Al di là della apparenza di romanzo realista, storico e sociale, *Il dottor Živago* ci appare come un romanzo lirico, in cui la stessa trama rimanda allo sguardo poetico sull'esistenza personificato dal personaggio principale".²⁵

Il "lirismo" di Pasternak, tuttavia, lungi dall'essere l'espressione di un mero soggettivismo, è in realtà il frutto di un atteggiamento filosofico e "mistico" nei confronti della vita, che non disdegna però di misurarsi con i drammatici processi in corso. Indicativo di tale atteggiamento è l'episodio che, non a caso, compare sin dalle prime pagine del romanzo: quello dello svenimento che coglie *Živago*, ancora dodicenne, quando nell'estate del 1903 si era smarrito in un ontaneto. Caduto preda della paura e della disperazione, cerca protezione nel ricordo della madre morta di recente, abbandonandosi a una preghiera che si concluderà con uno svenimento. Rinvenuto, egli confessa di sentirsi "così bene", "che non voleva perdere quel senso di leggerezza, temendo di non ritrovarlo più".²⁶

È l'inizio di un percorso interiore che, in linea con quella esperienza primigenia, finirà per strutturarsi, nel tempo, in un vero e proprio sistema di pensiero, del tutto antitetico a ogni forma di indirizzo socialistico, che non tenga nel debito conto l'importanza della persona umana: Pasternak infatti, rovesciando una celebre frase di Marx, crede che non sia l'essere sociale a determinare la coscienza, bensì è la coscienza a determinare l'essere sociale.27 È, questo, un punto di vista per lui assolutamente dirimente: basterebbe citare, a sostegno, il dialogo che si svolge tra Živago, mobilitato sul fronte della Galizia come medico militare all'inizio della Grande guerra, e l'amico d'infanzia Miša Gordon.²⁸ "Tu hai detto che i fatti sono privi di senso se non se ne dà loro uno. Il cristianesimo, il mistero dell'individuo è appunto ciò che si deve immettere nei fatti, perché essi acquistino un senso per l'uomo".29

Le successive esperienze di *Živago* sembrano tutte procedere da quel suo giovanile "transumanare", per di più complicato da un intreccio che – sempre improntato a una sorta di "casualità", o di "predestinazione", o di "provvidenzialismo" – ha comunque, come esito definitivo, quello di legare i destini dei personaggi principali, il tutto in un quadro che ricalca i tipici canoni del romanzo di formazione. A tale proposito, è stato giustamente osservato, "tutti hanno avuto l'occasione di incontrarsi senza conoscersi in tempi diversi".³⁰

Il vero nucleo del romanzo, dunque, è da ricercare nell'insanabile conflitto che oppone le ragioni dell'esistenza a quelle – immanenti – della storia. Non a caso, espressioni quali "l'aurora dell'avvenire", "la costruzione di un mondo nuovo", "il faro dell'umanità", appaiono al protagonista nient'altro che un'inutile apologetica, espressioni leziose di una

"retorica altisonante" sotto la cui magniloquenza si nasconde, più semplicemente, la "mancanza di talento". La verità vera, secondo *Živago*, è che l'uomo "nasce per vivere, non per prepararsi alla vita, e la vita stessa, il fenomeno vita, il dono della vita sono una cosa così affascinante, così seria! Perché barattarla con la puerile arlecchinata di immature innovazioni, con queste fughe da scolaretti di Čechov in America?"³¹

Abbiamo, dunque, a che fare con uno Živago codino e conservatore, pregiudizialmente contrario al cambiamento? Niente affatto. Consapevole di vivere in una "ora fatale e difficile", egli guarda piuttosto con simpatia e fervida speranza alle agitazioni sociali che poi sfoceranno nella rivoluzione, individuando negli eventi una loro "probabile grandezza finale". Di più: egli riconosce il ruolo svolto dalla storia sui destini del singolo individuo, condizionato però solo "per la metà". Conversando con Lara, infatti, osserva: "Una metà di tutto questo l'ha fatto la guerra, il resto la rivoluzione. La guerra è stata un'interruzione artificiale della vita, come se l'esistenza si potesse momentaneamente rimandare (che assurdità!) La rivoluzione è scoppiata quasi suo malgrado, come un sospiro troppo a lungo trattenuto. Ognuno si è rianimato, è rinato; dappertutto trasformazioni, rivolgimenti. Si potrebbe dire che in ciascuno sono avvenute due rivoluzioni: una propria, individuale, e l'altra generale. Mi sembra che il socialismo sia un mare nel quale devono confluire come rivoli tutte queste singole rivoluzioni individuali, il mare della vita, il mare dell'originalità di ognuno. Il mare della vita, sicuro, di quella vita che si può vedere nei quadri, della vita portata al livello del genio, creativamente arricchita",32

Il fatto è che Živago si allontanerà dagli ideali della rivoluzione non appena questa comincerà, ai suoi occhi, a tralignare, non essendo andata "nel senso in cui l'avevano accolta le classi medie, come l'aveva concepita la gioventù studiosa del 1905, ammiratrice di Blok".33 Di conseguenza, posto di fronte alla guerra civile e alle vicende che ne erano seguite. Živago vede vanificati i suoi patetici tentativi di rimanere "neutrale". Ne fa fede il celebre episodio che lo vede protagonista - dopo il suo rapimento da parte dei partigiani rossi - in uno dei tanti episodi della guerra tra "bianchi" e "rossi". Costretto a combattere in prima linea contro i primi. spara su di loro, evitando però accuratamente di colpirli, sentendoli affini a sé: "Mirava e aumentava la pressione sul grilletto impercettibilmente e mai in modo definitivo, man mano che precisava la mira, quasi non fosse sua intenzione sparare, fino a che l'abbassamento del grilletto e lo sparo avvenivano da soli, come inaspettati; prese così a far cadere, con la sua abituale precisione, i rami secchi tutto attorno all'albero".34

Il "nuovo" "preparato dal vecchio", che lo stesso Živago

LA SKLOKA, SUPREMA REGOLATRICE NELL'URSS DI STALIN

"Dovungue, in tutte le istituzioni, in tutte le case, la skloka [dimensione del "losco"] fermentava. La skloka è un fenomeno generato dal nostro ordinamento sociale, un termine e un concetto che è impossibile tradurre in nessun'altra lingua del mondo civilizzato. È difficile definirla. È una bassa e meschina regolatrice di vita, una rabbiosa ostilità di un gruppo contro l'altro, una malignità assolutamente priva di coscienza che macchina gretti intrighi. È la delazione, la calunnia, lo spionaggio i tranelli, le lettera anonime, l'incoraggiamento dei piccoli e ignobili risentimenti degli uni contro gli altri. La tensione nervosa, acuita fino all'inverosimile, e l'imbarbarimento morale, spingono un gruppo o un individuo all'odio più esasperato contro un altro gruppo o un altro individuo. La skloka è la condizione naturale di uomini aizzati gli uni contro gli altri, resi feroci dalla disperazione, spinti con le spalle al muro. La skloka è l'alfa e l'omega della nostra vita politica. La skloka è la nostra metodologia".

(Dalla corrispondenza di Ol'ga Fréjdenberg con Boris Pasternak, in *Le barriere dell'anima*, Garzanti, Milano 1987)

aveva tanto atteso, si era dunque tradotto nei fatti come "un nuovo arbitrario, inevitabile, imposto dalla realtà, improvviso come una scossa". Si trattava di un "nuovo" insomma che, in contrasto con le attese e anche con le azioni degli uomini, emergeva dalle scaturigini stesse della storia con la forza di un fiume in piena. Di conseguenza, era inevitabile che la divaricazione tra l'individuo e la società, che è un dato permanente della vita, con l'avvento della rivoluzione si esasperasse a dismisura, fino a giungere, in ultima istanza, alla negazione di ogni aspirazione di tipo individuale.

Ma la percezione di questa lenta destituzione, nel protagonista, sarebbe avvenuta per gradi: "L'antica vita e l'ordine nuovo ancora non coincidevano. Non c'era ancora fra loro la furibonda ostilità che vi fu un anno dopo all'epoca della guerra civile, eppure mancava un legame. Erano due parti a sé, separate, l'una contro l'altra, senza possibilità d'incontro". Quando però Živago, dopo la smobilitazione, tornerà a esercitare la sua normale attività di medico in un ospedale di Mosca, sarà costretto a prendere atto che la faglia prodottasi aveva già creato le prime irreparabili crepe. Il '17 aveva infatti spazzato via – con il vecchio mondo – anche tutte quelle consuetudini che tenevano separato il "pubblico" dal "privato". Di

qui la paradossale situazione nella quale il protagonista verrà a trovarsi: percepito come "pericoloso" dai moderati e non abbastanza "rosso" da coloro che erano "politicamente avanzati", egli "non si trovava né fra i primi, né fra i secondi; allontanatosi da una riva, non era approdato all'altra".³⁶

Sarà proprio Lara, simbolo della Russia, a ricomporre la dicotomia di cui era rimasto vittima Živago, ma solo nella parte finale del romanzo e nel nome di una visione più "alta" della vita e della storia. Nella *Conclusione*, ella, rimasta sola con la salma di Živago, officia così – con dolore infinito – il rito dell'addio conclusivo: "Rapidamente segnandosi, Lara si accostò alla bara, salì sullo sgabello messo da Evgràf [fratello del protagonista, *n.d.r.*], fece sul cadavere tre lenti, ampi segni di croce e baciò la fredda fronte e le mani. Passò oltre la sensazione che la fronte gelida si fosse rimpicciolita, come un pugno chiuso. Le riuscì di non accorgersene. Stette immobile per alcuni istanti e non parlava, né pensava, né piangeva, solo coprendo parte della bara, dei fiori e del cadavere con tutta se stessa, con la testa, col petto, con l'anima e con le braccia, grandi come l'anima".³⁷

Così Pasternak immaginava che la patria russa avrebbe celebrato, in lui, il suo poeta, dopo averlo perseguitato con ferrea protervia? Questo non lo sappiamo. Sappiamo invece che le vicende interiori di Živago – che lo scrittore russo aveva così intensamente rappresentato, aureolandole di un'universale, struggente, poetica bellezza – erano alla fine risultate "più forti di tutte le vicende esteriori". ³⁸ Ma questa è solo una parte della verità. L'altra parte è rappresentata dalla sorte riservata a Lara: "Un giorno Larisa Fëdorovna uscì di casa e non ritornò più. Evidentemente fu arrestata per strada. E morì o scomparve chissà dove, numero senza nome di qualche irrintracciabile elenco, in uno degli innumerevoli campi di concentramento comuni o femminili del Nord". ³⁹

In contrasto con i tanti generosi ideali suscitati dalla rivoluzione d'Ottobre, l'ombra funesta del Gulag prendeva dunque ad aleggiare, nella conclusione del romanzo, a dimostrazione di come Pasternak avesse voluto marcare – con essa – la distanza che sempre separa, soprattutto in "anni terribili", la realtà dall'utopia, l'assoluto dell'io da quello della storia.

Del resto lo scrittore stesso, nel quale l'arte coincideva con la vita, aveva riassunto il senso di tale insanabile dissidio nella poesia *Amleto*, dove leggiamo i versi seguenti: "Ma l'ordine degli atti è già fissato, / e irrimediabile è il viaggio, sino in fondo. / Sono solo, tutto affonda nel farisaismo, /. Vivere una vita non è attraversare un campo".⁴⁰

A 100 anni da quegli storici eventi del Febbraio-Ottobre '17, e soprattutto con il "senno di poi", sarebbe davvero difficile contestare tali considerazioni. "Vivere una vita" non è dav-

vero come "attraversare un campo". È una cosa ben più drammatica e complessa. ■

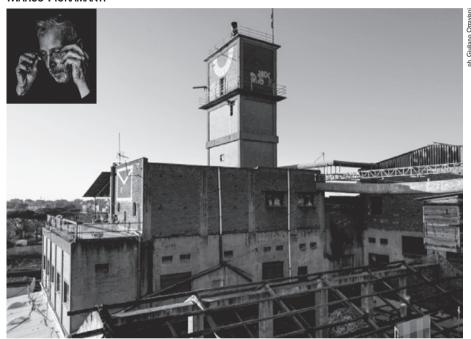
Note

- ¹ La rivoluzione dell'Ottobre 1917 era infatti seguita a quella "liberale" del Febbraio, scoppiata nello stesso anno ma durata solo pochi mesi
- ² Si veda C. Muscetta, Metello e la crisi del neorealismo, in Realismo neorealismo contro realismo, Garzanti, Milano 1976. Il movimento "neorealista" si era affermato in Italia negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra.
- ³ N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Bari, 1997. La *cit.* contenuta nel brano è tratta da R. Guiducci, *Il caso Pasternak*, offesa alla civiltà, in "Il Mondo", 11 novembre 1958).
- ⁴ Il termine "disgelo" comparve per la prima volta nel romanzo di Il'ja Erenburg *Ottepel' (Il disgelo)*, pubblicato dalla rivista "Znamia" ("La bandiera") nell'aprile del 1954, un anno dopo la morte di Stalin.
- ⁵ Vedi Russian Author Tried to Get back Novel. Publication Next Week in Italy, "The Times", 16 novembre 1957, e G. Feltrinelli, The Živago Millions, "The Sunday Times", 31 maggio 1970.
- ⁶ Si veda l'articolo di M.Alicata *Di Pasternak della verità* e *della libertà*, in "l'Unità", 14 novembre 1958. In esso il critico comunista retoricamente si interrogava: "Doveva proprio dall'Unione Sovietica con la pubblicazione in quel momento, del *Dottor Živago*, partire un appello all'inutilità' della rivoluzione socialista e alla 'ricerca di Dio' come via di soluzione dei problemi del mondo contemporaneo?" "Quel momento" al quale allude Alicata è costituito dai fatti di Polonia e d'Ungheria del 1956.
- ⁷ Così C. Muscetta in un articolo del 1958, Gli eredi di Protopopov e il caso Pasternak, in Gli eredi di Protopopov, Lerici, Roma 1977.
- ⁸ All'articolo di Vittorini *Le vie degli ex comunisti*, pubblicato su "La Stampa" nel settembre 1951, aveva replicato Togliatti con un articolo, comparso su "Rinascita", N. 8-9, dell'agosto-settembre 1951, *Vittorini* se n'è ghiuto e soli ci ha lasciato.
- ⁹ C. Muscetta, Metello e la crisi del neorealismo, in "Società", agosto 1955.
 - ¹⁰ V. Pratolini, Metello, Vallecchi, Firenze 1955.
 - 11 T. di Lampedusa Il gattopardo, Feltrinelli, Milano 1958.
- ¹² Il termine è usato da G. Manacorda, in *Storia della letteratura italiana contemporanea* (1940-1965), Editori Riuniti, Roma 1974. Sia il Dottor Živago che Il Gattopardo, del resto, riscossero uno straordinario successo di pubblico. Per quanto riguarda quest'ultimo romanzo, risulta che al maggio del 1959 e dunque a poco più di sei mesi dalla sua prima pubblicazione esso era giunto già alla sua diciottesima edizione.
- ¹³ P.P. Pasolini, dopo *Ragazzi di vita* (Garzanti, Milano 1955), pubblicherà *Una vita violenta*, Garzanti, Milano 1959.
- ¹⁴ Tale era ad esempio la concezione di Butor, Robbe-Grillet, Nathalie Sarraute, i quali, sostenitori dell'assenza dell'arte e della negazione della sua purezza, interpretavano politicamente il fatto estetico, facendolo divenire un'arma di opposizione antigaullista.
 - 15 "Corriere della Sera", 11.1.1958.
 - 16 "Corriere della Sera", 19.3.1958.

MAAM - MUSEO DELL'ALTRO E DELL'ALTROVE DI METROPOLIZ/I

ROMA EST, TOR SAPIENZA. UN MUSEO ABITATO

MARCO FIORAMANTI



Il MAAM (Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz), al 913 della via Prenestina, in prossimità del GRA, era un mattatoio per maiali, ora è una cittadella multiculturale e contenitore di quattrocento opere donate dagli artisti. La sua storia attraverso le parole dal suo ideatore, Giorgio De Finis

n lungo piano sequenza a volo d'uccello ruota in panoramica fino a fermarsi a fissare la torretta al centro della cittadella. Quella torretta, con la meridiana al posto dell'orologio, che mi ricorda tanto quella del Campidoglio, forse perché m'immagino questa grande area come un potenziale habitat parallelo a quello della città reale, in forma autogestita.

La nascita di Metropoliz. Uno Spazio da vivere

Nel 2009 – racconta una voce fuori campo – un gruppo di duecento persone tra migranti, precari e famiglie senza casa hanno occupato una fabbrica dismessa alla periferia di Roma [...].

Questo l'incipit, le prime scene del film Space Metropoliz, scritto e diretto da due antropologi e video-maker, Fabrizio Boni e Giorgio De Finis ora in streaming:1

Il luogo – prosegue la voce narrante del film – un ex-salumificio abbandonato da anni, è stato ribattezzato "Metropoliz" a testimoniatre l'intenzione degli occupanti di costruire una città nuova, la città meticcia. Quando, per la prima volta siamo entrati, abbiamo sentito il bisogno di trovare una chiave un pretesto per raccontare quel luogo così singolare. Di lì a poco avremmo scoperto che quella sarebbe stata una storia diversa dalle altre.

Metropoliz, anno 2011. Gli occupanti di una vecchia fabbrica dismessa decidono di abbandonare le barricate, di sfuggire una volta per tutte alle spinte



www.youtube.com/user/SpaceMetropoliz

FUNZIONE EDUCATIVA DELL'ARTE

MAAM - MUSEO DELL'ALTRO E DELL'ALTROVE DI METROPOLIZ/I

centrifughe della città che li pone ai margini della società civile negando loro casa, lavoro, salute e diritti. Il loro progetto è semplice, costruire un razzo per andare a vivere sulla luna. È con questa proposta che ci siamo presentati a Metropoliz, decisi a raccontare una storia surreale per ridare voce al sogno e all'immaginazione troppo spesso soffocate dalla necessità del vivere e dalla urgenza bisogno.

Un film estremamente interessante che permette di avere un'idea generale del grande lavoro eseguito, a partire dalla prima occupazione nel 2009, da parte dei Blocchi Precari Metropolitani, a scopo prettamente abitativo, accogliendo 200 persone tra precari, Rom, migranti da varie parti del mondo.



AN AMAZING ADVENTURE IN SIL



Il telescopio e il razzo verso la luna

Fabrizio Boni e Giorgio De Finis hanno le idee chiare, vogliono costruire un razzo per andare sulla Luna, "il più grande spazio pubblico ancora rimasto, dove è vietata la proprietà privata e bandito l'uso delle armi, metafora di un mondo dove tutto è ancora possibile", dice De Finis in un'intervista a Lori Adragna, storica dell'arte, "Ci abbiamo messo un anno – forti delle parole d'ordine "Luna al popolo" e degli slogan "no al razzismo (con la z dura di raazza, sì al razzismo (con la z dolce di razzo)"! – a portare Metropoliz sulla Luna, o meglio la Luna a Metropoliz.

In cima alla torretta, a trenta metri d'altezza, si erge un grande telescopio formato dall'assemblaggio di vecchi barili vuoti e metali di recupero, creato dall'artista Gian Maria Tosatti con l'aiuto dei "metropoliziani". Da lì si può vedere la luna, e prepararsi al viaggio utopico, di (r)esistenza umana e artistica. Da lì si è anche visibili dall'esterno, presenti e attivi come identità sociale.

In alto, una vista dell'ingresso esterno del Museo, sotto, la sala riunioni, convegni e conferenze

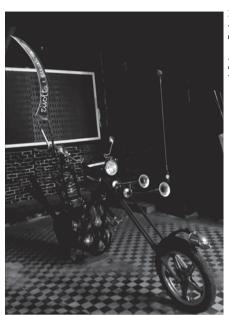
A sinistra, l'opera *Peace*, di Eduardo Kobra è uno delle grandi pitture murali del perimetro esterno.

FUNZIONE EDUCATIVA DELL'ARTE

MAAM - MUSEO DELL'ALTRO E DELL'ALTROVE DI METROPOLIZ/I



L'assessore alla cultura del Comune di Roma, Luca Bergamo (a sinistra), in visita al Museo insieme a Giorgio De Finis, ideatore del MAAM

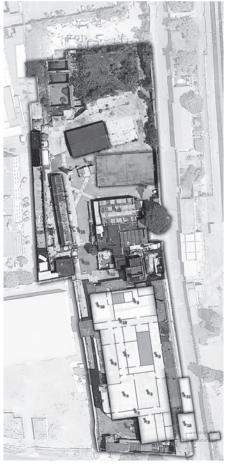


Mimmo Pesce, Moto-installazione, 2000 Un omaggio a Easy Rider

II Museo MAAM

II MAAM, continua Giorgio De Finis nell'intervista, nasce al termine delle riprese del film. Quando Metropoliz ci ha chiesto di rimanere (il programma prevedeva di chiudersi in montaggio), ho pensato che con tutti quei "relitti" d'arte che erano stati realizzati per il cantiere cinematografico il museo sarebbe partito già con una collezione di tutto rispetto. Come il cinema, anche il museo è un gioco "situazionista" e "relazionale". Quando dico "gioco", intendiamoci, parlo di una cosa serissima. Ci voleva innanzitutto un acronimo che potesse ben figurare accanto a quelli istituzionali (MAXXI e MACRO). MAAM suonava bene, l'Altro stava per la città meticcia, l'Altrove è la Luna. [...] Tra gli obiettivi del MAAM c'è innanzitutto quello di alzare una "barricata" d'arte a difesa dell'occupazione. Riempire di opere l'ex salumificio vuol dire dotarlo di una pelle preziosa in grado forse di proteggerlo dalla minaccia dello sgombero coatto. [...] II MAAM non ha una struttura, un organico. Non è nemmeno una associazione. È un progetto realizzato con la collaborazione degli abitanti di Metropoliz e dei Blocchi Precari Metropolitani, aperto a chiunque voglia dare il suo contributo, artistico o curatoriale.

A tutt'oggi il Museo conta oltre quattrocento opere realizzate e/o donate dagli artisti, ed è diventato un luogo di sperimentazione d'impronta collettiva. Frequentato da molti degli addetti ai lavori dell'arte contemporanea e non solo, (tra cui Michelangelo Pistoletto, che ha proposto un gemellaggio con la sua Cittadellarte; Cesare Pietroiusti con la sua Lectio "Marginalis"; l'Assessore alla cultura Luca Bergamo: Giovanni Albanese con le sue opere luminose; Mimmo Pesce, che ha donato la sua Moto-installazione, e ancora filosofi, scienziati, poeti) il Museo MAAM ha acquistato nel tempo la forza di una realtà viva e consolidata. Ogni sabato mattina viene aperto al pubblico e Carlo Gori e Michela Pierflorenzi accompagnano il pubblico, formato a volte anche da intere scolaresche, in una visita guidata con descrizione critica delle opere e informazioni sulla poetica di ogni singolo artista rappresentato. È in fase di pubblicazione un catalogo generale - dal titolo evocativo Forza Tutt* - contenente tutte le opere presenti nel Museo.



La mappa della cittadella

N.1-2 2017 www.edizioniconoscenza.it

FUNZIONE EDUCATIVA DELL'ARTE

MAAM - MUSEO DELL'ALTRO E DELL'ALTROVE DI METROPOLIZ/I



Gianfranco D'Alonzo, Stanza di Preghiera, 2015

Gianfranco D'Alonzo: analisi di un'opera

Nel giugno 2015, ho allestito la STANZA DI PREGHIERA in uno spazio che prima di essere MAAM era una delle celle frigorifere della ex fabbrica Fiorucci. L'ho scelto perché già conteneva elementi che entravano in attrito: l'impermeabilità data dalla sua originaria funzione e la strana presenza di guard rail che, al contrario, svolgono il loro compito in uno spazio complesso e contaminato. Perciò la preghiera, in questo caso, si configura fisicamente e visivamente come un'azione di opposizione, "non formula e rappresentazione di una religione che chiude e divide ma territorio aperto, esperienza assai prossima ai modi di fare mondo propri dell'arte contemporanea"

(Franco Speroni), e il suo realizzarsi diventa dispositivo che rinnova la comprensione del nostro agire quotidiano, sfidando le contraddizioni accumulate nelle pieghe della relazionalità, dove il politico risiede nella scelta: "non c'è più tempo per stare a parlare di tutto, di qualsiasi cosa, bisogna parlare di quello che davvero conta. Cioè della religione. Che da divina si è fatta società" (Alberto Abbruzzese). Chiunque faccia un minimo d'esperienza di Metropoliz avverte l'imposizione non solo di reindirizzare i propri mezzi ma soprattutto di riconfigurare la propria presenza nel mondo. Perciò l'apertura dell'opera non risiede tanto nella dimensione formale, strutturale e metodologica quanto nel suo procedere nel tempo e nella carne dell'abitare, rinnovando esperienze originarie.



Gianfranco D'Alonzo